

TEATRO

La cinematografica
Morte di Danton
diretta da **Martone**

In scena l'aspirante
martire Danton
e il fondamentalista
Robespierre

di **Massimo Marino**

La morte di Danton di Georg Büchner (ora ripubblicato da Einaudi, ndr) è la splendida opera prima di un ventiduenne, tutta nel solco di Shakespeare, per tentare di decifrare l'incendio della Rivoluzione francese. L'autore, nutrito con Amleto e Macbeth, era anche lui un ribelle, pronto alla fuga dal suo Paese perché sentiva il fiato della polizia sul collo. Come

in un *Ubu re* tragico cala i sanguinanti discorsi del Terrore nel calco di personaggi del grande Bardo, in cerca di modelli che serviranno a trovare il proprio stile, pienamente maturo nell'urlo lancinante di *Lenz* e nella sofferenza del subordinato *Woyzeck*. La retorica è quella dello scontro politico fraticida, del conflitto tra le ragioni della virtù rivoluzionaria di Robespierre, che nel bagno di sangue vuole creare l'uomo nuovo, e il disincanto di Danton, che arriva a credere l'essere umano non emendabile e sembra suggerire una via del piacere, dell'ascolto delle inclinazioni. C'è Saint-Just, il tribuno più radicale, che paragona, alla Leopardi, la Rivoluzione alla marcia indifferente della Natura. Ci sono le donne, che soffrono; numerosi comprimari; e il popolo, in cerca di riscatto, pronto a farsi offuscare dalla rabbia.

Di questo grande polittico, **Mario Martone**, nello spet-

tacolo prodotto per lo Stabile di Torino e visto al Piccolo di Milano, rileva la teatralità con un gioco di sipari che svelano, cinematograficamente, porzioni di spazio chiuse da altri sipari o aperte su un nero che riecheggia il nulla che tanto si nomina. Il Robespierre di Paolo Piobon irrompe subito travolgente con i suoi fantasmi fondamentalisti; il Danton di Giuseppe Battiston cresce, sornione, fino al "martirio". Il resto del nutrito cast è disuguale (spiccano Fausto Cabra e Irene Petris), con i popolani in parte trasformati, impropriamente, in lazzari napoletani. Il regista sceglie spesso il facile tono tribunizio, esaurendo l'invenzione nella seconda parte, dove più si dispiega il terrore poliziesco che ossessionava l'autore. Marthaler nel 2003 a Zurigo aveva ambientato tutto in una desolata birreria, con un'aria di feroce grigiore burocratico da socialismo reale.

